

**L'AVARO
DI MOLIÈRE**

Il teatro delle Albe presenta a Cagliari
un originale allestimento della commedia

L'anima nera del dio Denaro

Al Massimo una straordinaria prova dell'attrice Ermanna Montanari

di Walter Porcedda

CAGLIARI. Potenza del teatro che azzerà le differenze del tempo e, quando si parla del potere, ieri sembra oggi. Molière lo raccontava nell'archetipo de «L'avarò» e ancora ferisce come uno spillo persino le nostre narcotizzate coscienze televisive, per quella carica eversiva celata tra pieghe di vesti sfarzose e parrucconi, anche in allestimenti di maniera buoni per attori-mattatori e registi poveri di idee. Se però dalla scena, sottraendo e rimuovendo, si tolgono oggetti e gags, ogni cosa torna al suo posto. Tutto è in ordine, niente è in ordine. Come i pezzi mancanti e ritrovati di un mosaico, recuperato il disegno originale, saltano fuori i contorni di una satira feroce a un sistema fondato sul danaro. Lo stesso che la compagnia delle Albe mette a nudo nel potente allestimento da Molière, regia di Marco Martinelli, in scena al Massimo da giovedì (in replica anche oggi alle 18) con una interpretazione mozzafiato di Ermanna Montanari cuore pulsante di un perfetto team di attori: dal maggiordomo operaio Luigi Dadina a una folla di striscianti sovrintendenti,



adulatori e servi del potere (tra gli altri Roberto Magnani e Michela Marangoni). Allestimento di un teatro di ricerca popolare che ha il dono di parlare a tutti: divertendo colpisce al cuore, e fa pensare. Come insegnò proprio il commediografo transalpino per il quale l'azione teatrale deve «correggere gli uomini divertendoli». Le Albe sembrano attenersi a questo imperativo, affidandosi però alla lezione di Pere Ubu (chi altro sarebbe poi se non il discendente diretto proprio dell'avarò Arpagone?) disegnano una messa in scena raffinata, deliciosamente

surreale, persino puntigliosa nel rispettare la traduzione di Cesare Garboli. Eppure blasfema nel capovolgere e tradire l'habitat scenico di Molière, portando in superficie il cuore di tenebra del dramma. Ironicamente, ma decisamente contro le convenzioni l'opera assume in questo modo prima i contorni chiaroscuri di un noir per sfumare poi, verso la fine, in commedia. È il «miracolo» evocato dall'Anselmo di Molière e dallo stesso Martinelli che in scena, rivolto alla platea arringa: «Non è vero forse che se non arriva un miracolo al giorno non state

Qui sopra e a destra due momenti de «L'Avaro» del teatro delle Albe



bene?». Ecco così l'addio a una incombente tragedia sulle note liberatorie di un ragtime da comica finale. Ma è proprio quella la fine? Fedele alla massima di Merzhold che «la scena non si orna ma si costruisce» il sipario si apre su di un palcoscenico ingombro di poltrone e tavoli che i servi di scena fanno sparire velocemente la-

sciando il posto ai velluti. Le luci si spengono e si finisce inghiottiti in un mare oscuro dove gli stessi servi di scena, improvvisati tecnici di luce illuminano sinistramente i volti di personaggi rubati da un cabaret di Weimar. Soprattutto quello di Arpagone, i cui panni sono indossati da un'attrice straordinaria come Montanari. Vestita

di nero, sguardo altero e lontano come una maschera del No, con la sua voce sonda tutte le corde dell'anima, dall'urlo al brontolio cupo e profondo, un lamento. Microfono in mano, scettro del comando, tira i fili di una corte di marionette. Dal lecchino intendente alla figlia timorosa di chiedere il permesso per sposare l'amato. D'altrove chi ha i soldi non può imporre la sua volontà agli uomini? Perché è di quel sinistro potere dei soldi di poter cambiare l'animo degli uomini e mutare il corso degli eventi che qui si parla. Commedia sulla potenza del denaro e della solitudine degli uomini che di questo Dio borghese sono servi, ancelle e concubine. Simile a Shylock in Shakespeare Arpagone è miserabile e avaro, vecchio e laido che sa di poter tutto comprare. Finanche una giovane donna da impalmare. Così ieri è uguale a oggi. Basta leggere quel che le cronache dei nostri giorni raccontano... e quanto «L'Avaro» delle Albe segnala nell'imperdibile allestimento che da buon teatro, come insegna Majakovskij, non è specchio riflettente di realtà ma una necessaria lente di ingrandimento.